Oggi alle 18 Ingrao a Brescia nel quinto anniversario della strage fascista

Piazza della Loggia quando la TV fece esplodere la bomba in ogni casa

Quella mattina piovosa la ricordano un poco tutti, quelli che c'erano e quelli che non c'erano; per ovvii motivi i primi — anche se alcuni tra essi vorrebbero riuscire a cancellarla dalla memoria —, per la testimonianza che portò in ogni casa la televisione gli altri. Il fumo dell'esplosione nella piazza gremita, la folla ondeggiante, gli inviti alla calma, le grida, l'imprecazione che accompagnò l'esortazione a non abbandonare la piazza; poi i morti, i feriti, il pianto; la patetica inconciliabilità tra quella domestica marea di parapioggia aperti e la bomba che esplodeva sotto il porticato. Lo vedemmo tutti, nelle nostre case. Fino a quel momento il terrorismo ci aveva coinvolti come componenti del tessuto sociale, ci colpiva come cittadini: il giorno di piazza della Loggia ci fu dato di vederlo in faccia. E' un dato che importa rilevare proprio perchè le immagini consentivano di valutare la sua estranea mostruosità.

Da allora sono passati cinque anni ed il terrorismo ha cambiato sigle, denominazioni, tecniche, modi di operare ma continua ad essere una mostruosità estranea alla realtà del Paese e continua ad avere gli stessi obiettivi di destabilizzazione della democrazia che avevano le bombe di piazza Fontana, dell'Italicus, di piazza della Loggia.

Il caso ha voluto che questo quinto anniversario della strage venisse a coincidere con l'ultima settimana della campagna elettorale, proprio uno dei principali momenti di espressione della democrazia e concordemente i partiti a Brescia hanno deciso di sospendere per questa giornata i comizi e di confluire uniti alle 18 in piazza della Loggia dove parlerà per tutti il solo presidente della Camera, Pietro Ingrao. La Federazione provinciale CGIL-CISL-UIL, da parte sua, ha deciso, per facilitare la partecipazione dei lavoratori alla manifestazione, di sospendere il lavoro dalle 17

Sarebbe stato difficile, diversamente, sottrarsi alla suggesitone del ricordo di quella giornata, alla tentazione di appropriarsene; ma la bomba di piazza della Loggia non mirava a colpire questo o quel partito, era diretta contro l'antifascismo, cioè — appunto — contro la democrazia, indifferente al fatto che nel suo raggio di azione vi fossero comunisti o socialisti o democristiani o repubblicani o chiunque altro. Quei morti, quindi, non appartenevano a questo o quel partito, anche se erano militanti di partito; morivano perchè appartenevano ad una diversa visione della società. Farli ricordare dal presidente della Camera dei deputati — vale a dire dal massimo esponente di quella visione diversa dei rapporti sociali — ha voluto avere appunto il significato di una comune convinzione da parte dei partiti politici che la democrazia è dialettica, è scontro, è diversità, ma è prima di tutto un bene che riguarda in egual misura tutti.

Mentre Brescia commemora il quinto anniversario della strage, gli autori attendono che termini il processo che li vede imputati e nel quale i difensori stanno tentando di strapparli all'ergastolo. Ancora una volta — comunque — si tratta soprattutto della «manc d'opera», non dei cervelli: si tratta di chi è accusato di aver messo materialmente la bomba, non di chi ha condizionato a quel fine un gruppo di cervelli poveri. Vi sono fra loro alcuni rappresentanti della gioventù dorata di Brescia, vi sono figli di magistrati e di possidenti mescolati a piccoli pregiudicati, a ragazzi disponibili all'avventura «virile», a ragazzette affascinate dal maschio ardimentoso. Tutti deserti, comunque, di umanità e di consapevolezza se si pensa che la loro prima vittima fu un «camerata» con dei dubbi, non sulla fede fascista, ma sul modo di servirla.

Da mesi ormai il processo va avanti tra confessioni e ritrattazioni, tra desolanti nuove verità e affannose ricerche di attenuanti, tra rivelazioni e scontri di interesse processuale che diventano prevalenti sulla fede comune, perchè il «camerata» è qualche cosa di più di un fratello finchè ti è a fianco mentre si uccide, ma perde ogni valore ideale se ti trascina in galera.

A cinque anni dalla strage, quindi, si attende ancora che giustizia — almeno questo pezzo di giustizia — sia fatta, che una verità — anche se resterà solo una parte di verità — sia definita: è deplorevole che si stia ancora aspettando, ma tuttavia c'è quasi da essere ammirati se si pensa ai dieci anni attesi per piazza Fontana.

k. m.

Discutendo di elezioni al Petrolchimico di Marghera

«L'attacco concentrico al PCI chiarisce le idee a molti incerti»

Contratti e difesa della salute in fabbrica: che cosa accadrebbe se il voto dovesse spostare a destra e non a sinistra gli attuali delicati equilibri politici? - Il grande padronato tende già a restaurare vecchi valori nella dinamica aziendale - Se avanzano i comunisti invece vanno avanti tutti i lavoratori

DALL'INVIATO

VENEZIA — Diciotto maggio; venerdì mattina. Il Capannone del Petrolchimico di Porto Marghera risuona di voci. Gruppi di operai, sparsi un po' dappertutto, stanno discutendo di varie questioni: questioni legate alla vertenza contrattuale, alla salute, agli orari, oppure più semplicemente a esigenze organizzative interne. Il capannone sostituisce per questo centro produttivo con circa 7000 fra operai, impiegati e tecnici, la piazza del vecchio comune dove la gente si incontrava per trattare gli affari privati e pubblici. Ad un certo momento, nella saletta dell'esecutivo del Consiglio di fabbrica arriva da un reparto una telefonata: uno della manutenzione si è ferito seriamente. Ha avuto un polpaccio spappolato. La notizia si diffonde in un baleno. Riecheggiano, sotto l'ampia volta, le note di dolore che neanche due mesi fa hanno riempito il capannone per la drammatica fine di tre di loro, bruciati dall'acido uscito da una bombola difettosa.

La salute. La difesa della vita in fabbrica. Il mestiere di operaio. «E' un problema squisitamente politico — dice Vito De Bortoli, da 20 anni operaio al Petrolchimico. — Ci sono — aggiunge — i mezzi per costruire impianti che garantiscano la salute di chi li utilizza. Solo che questi mezzi costano. E allora...».

Per esempio, in concerto sulla salute da anni è stata avviata una grossa vertenza. Di fronte ai frequenti casi di intossicazione, agli incidenti gravi e meno gravi i lavoratori hanno chiesto interventi precisi. Un accordo è stato anche siglato alcuni anni fa nel quale era prevista la ristrutturazione di numerosi impianti, ormai vecchi.

Vecchi rispetto alle nuove tecnologie introdotte nella lavorazione dei derivati del petrolio ma vecchi anche in rapporto alla crescita della coscienza operaia. «Ci sono situazioni — dice per esempio Angelo Tettamanti, tecnico di laboratorio, che si è fatto una lunga fama fra i lavoratori come membro della commissione ambiente — che 20 o 10 anni fa venivano accettate e che adesso invece vengono vivacemente contestate. Man mano che cresce la cultura dei lavoratori sull'ambiente entra in crisi *l'abitudine* a maneggiare, senza adeguate difese, strumenti e sostanze micidiali per la salute. No, il pericolo non può proprio essere il nostro mestiere, di gente che varca i cancelli della fabbrica ogni giorno per campare».

Ma questo accordo, frutto di lunghe e dure lotte, ha incontrato nei fatti molte resistenze da parte della direzione. Si è proceduto con lentezza nella sua applicazione. Anzi, dietro lo schermo della crisi economica ad un certo punto si è addirittura cercato di affossarlo. La sciagura del 23 marzo sta dentro questa logica. Non bastano allora neppure la passione, l'intelligenza, la combattività di un grosso centro operaio come questo per imporre un nuovo modo di lavorare? Quando Vito De Bortoli afferma che il problema è squisitamente politico sembra confermarlo.

«Certo, non dobbiamo annegare in un giudizio negativo, precisa, le lotte che abbiamo condotto in tutti questi anni. Molti risultati li abbiamo ottenuti. Si sta meglio oggi, anche per quanto riguarda la difesa della salute, di prima. Ma adesso, al punto in cui siamo giunti, o si compie un salto di qualità e dalla denuncia e cura degli effetti si passa alla prevenzione, oppure rischiamo di impantanarci dentro le trappole dei padroni».

Vito De Bortoli non è comunista. Il suo primo voto anzi è stato democristiano. Poi è passato con il Movimento popolare dei lavoratori. «Cattolico, anzi credente, e non un credente del dissenso» ci tiene a precisare con una punta polemica, non ha ancora deciso per chi votare. Sono perplesso, afferma, attribuendo al prossimo voto una importanza fondamentale.

C'è in giro, diffusa, la sensazione che i centri della conservazione cerchino nelle prossime consultazioni una rivincita sul movimento operaio e democratico. Molti si attendono un calo dei comunisti per ripristinare i vecchi meccanismi del potere. Che accadrà, per esempio, della vertenza in atto al Petrolchimico sulla salute se gli attuali delicatissimi equilibri venissero rotti a destra invece che a sinistra? Il problema, squisitamente politico della difesa della vita in fabbrica ormai maturo per un salto di qualità come dice Vito De Bortoli, non rischierebbe di fare passi indietro?

Tettamanti ne è convinto. Il grande padronato si attende dal nuovo quadro politico che uscirà dal voto, sia in Italia che in Europa, la necessaria solidarietà per spingersi, *in modo più coerente e deciso*, sulla strada della restaurazione di vecchi valori — l'economia concepita fuori delle esigenze generali della società; la produttività come feticcio; il profitto come scopo; il privilegio come naturale portato delle differenze sociali — senza neppure compiere la fatica di riverificarli alla luce delle novità intervenute in tutti i campi della realtà nazionale.

La difesa della salute costa. Per fare del Petrolchimico una fabbrica sicura ci vogliono investimenti. «E' una scelta — spiega Tettamanti — che nel tempo risulterà più economica oltre che più morale. Ma come convincere la direzione a farla se non si manifesta più in generale, vale a dire all'interno degli orientamenti politici nazionali, una volontà precisa in questo senso?».

Dalle urne usciranno dunque indicazioni importanti e decisive per i lavoratori, per il mondo della produzione, per le masse popolari? Qui ne sono convinti. Tutti. La perplessità di Vito De Bortoli, «cattolico, credente», dirigente della CISL, affonda proprio dentro la diffusa consapevolezza che nella storia tormentata del nostro Paese ci si trovi ormai ad un bivio: o si va avanti, lungo i sentieri indicati dal movimento operaio, imprimendo al processo di trasformazione e rinnovamento un colpo deciso di acceleratore, o si torna indietro. Nel senso, per esempio, che questo grosso nodo della fabbrica trappola mortale resterà irrisolto e consegnato ancora solo alla passione, alla combattività, all'intelligenza degli operai. Con tutte le conseguenze negative che Vito De Bortoli sottolineava rilevando invece l'esigenza di andare al di là del muro di cinta del Petrolchimico per investire tutta la società

«La crescita dei consensi fra i lavoratori attorno ai comunisti nasce di qui»: è l'opinione di un gruppo di operai che dai reparti passa quasi ogni giorno al capannone per questa o quella riunione. Corsale: «L'attacco concentrico al PCI sta chiarendo le idee anche a molti incerti. E' bastato che i comunisti entrassero nell'anticamera del governo per sollevare tante paure? Segno che fanno sul serio». Renzo Scarpa: «La posta in gioco è grossa. I lavoratori se ne sono accorti? Mi pare proprio di sì».

Ennio Seno: «Questa fabbrica ha lottato dal '77 in poi su grossi temi: riconversione industriale, piani di settore, salute. Gli agganci con quelli che De Bortoli chiama problemi squisitamente politici sono risultati naturali. Così come è risultato naturale chi con più coerenza si batte per le soluzioni più vicine al mondo operaio».

Filippini: «Basta dare una occhiata ai risultati delle elezioni del nuovo Consiglio di fabbrica per rendersene conto. I comunisti con tessera sono 70 su 311 delegati eletti. Nelle elezioni dell'esecutivo però i sette comunisti (su 15 membri) usciti risultano fra i più votati dei primi 10. Segno di una credibilità che non nasce dal caso, dallo sconcerto o dalla disperazione, come qualcuno ha scritto, ma da una convinzione maturata giorno dopo giorno».

Si rifletterà questa crescita di consenso anche fuori, nel voto del 3 e del 10 giugno? Al Petrolchimico sono in molti a crederlo. Anche se non si dà nulla per scontato. Esperienza, ragione, combattività sono gli strumenti usati per far maturare problemi complessi e difficili come quello della salute. Si tratta adesso di non disperdere questo patrimonio di lotte, di sacrifici, di cultura.

Dice Seno: «Se vanno indietro i comunisti, vanno indietro tutti i lavoratori del Petrolchimico, indipendentemente dalle loro convinzioni politiche, ideologiche, religiose».

Questa è la verità principale che filtra da una grossa fabbrica che ha contribuito grandemente a fare maturare nuovi equilibri e che ha paura di dovere essere costretta ad andare indietro. Dove andare indietro significa meno reddito, meno riposo, meno giustizia, meno tranquillità e più rischio. Il rischio, reale e ossessivo, di lasciarci un po' di salute o, addirittura, la vita».

Alla moglie di uno dei tre lavoratori periti tragicamente il 23 marzo, la direzione ha offerto di impiegare, una volta terminati gli studi, il figlio. Il funzionario che era stato incaricato di presentare la proposta alla vedova, lo fece — dicono — con il tono di chi è convinto di formulare una intenzione generosa. Per molte generazioni, dopo la guerra, questa è stata fra le fabbriche più ambite. Una fetta del mondo contadino in crisi è finita qui. Molti ricordano che prima di passare dagli uffici della direzione, bisognava fare un salto in canonica dal parroco per una raccomandazione.

I poveri per lavorare hanno dovuto seguire spesso lunghe vie crucis. Per fortuna da allora molte cose sono cambiate. Ma il funzionario della Montedison doveva, quando fece questa proposta, essere carico ancora di quel clima Restò di sasso — dicono — quando si sentì sibilare freddo e perentorio un rifiuto. «No, al Petrolchimico, mio figlio mai». Al Petrolchimico che le ha rubato il marito. Al Petrolchimico che non garantisce. Come centinaia, migliaia di altre fabbriche. Se non si cambiano.

Orazio Pizzigoni

Per la Vogalonga 5000 in barca sulla Laguna

VENEZIA — Tutto, tranne forse un irrilevante particolare atmosferico, è andato secondo le previsioni: ieri, festa della «Sensa» (Ascensione, vale a dire il pluricentenario anniversario dello sposalizio della Serenissima Repubblica con il Mare) dal bacino di San Marco oltre cinquemila vogatori, circa milleseicento imbarcazioni sono partiti per coprire i trentatrè chilometri di questa quinta felice edizione della Vogalonga (nella foto). Pressochè tutte le imbarcazioni sono giunte in tempo utile all'arrivo. Ce n'erano, come al solito, di tipi e fogge più diversi. Gondole, gondolini, sandoli, pupparini, sampierote, tope, scioponi, mascarete, caorline, peate (le imbarcazioni più pesanti), hanno lasciato la Riva degli Schiavoni salutati dall'incitamento di migliaia di cittadini e di turisti. Alla partenza anche barche non «lagunari» provenienti dai grandi laghi italiani e addirittura da alcuni fiumi europei. Prima, in ordine di tempo assoluto, è arrivata una iole «a otto» veneziana. E' arrivata prima ma non ha vinto niente, la manifestazione premia allo stesso modo il primo e l'ultimo arrivato. Unico, breve handicap è stata la pioggia che per circa un quarto d'ora ha inumidito rematori e imbarcazioni senza però scoraggiare nessuno. San Marco, S. Erasmo, Murano, Burano e poi Canal Grande fino alla Basilica della Salute: questo il percorso della Vogalonga che va a toccare le più celebri isole della laguna veneta attraverso canali e barene. Un premio c'è stato; ma è stato sorteggiato fra tutti i partecipanti alla manifestazione; si tratta di una «vipera», una strana ma bellissima imbarcazione veneta non più in uso che il Comune di Venezia ha fatto costruire da abili carpentieri per l'occasione.

Filatelia

La tomba di Filippo il Macedone

Per le poste greche non vi è nessun dubbio: una delle tombe reali che il professor Manolis Andronikos ha riportato alla luce a Verginia, poco lontano da Salonicco, era la tomba di Filippo il Macedone, creatore della potenza del suo regno e padre di Alessandro Magno. Alla scoperta del professor Andronikos, frutto di una fortuna che viene a premiare un quarto di secolo di studi e di ricerche, sarà infatti dedicata una delle serie in programma per il 1979. Data l'importanza della scoperta, la serie comprenderà otto francobolli riproducenti altrettanti reperti di quella che con ogni probabilità è la tomba di Filippo il Macedone. I reperti riprodotti saranno i seguenti: testa d'avorio che si ritiene raffigurl Filippo il Macedone; anfora di rame con decorazioni traforate; serto d'oro con motivi di foglie e fiori; grande urna d'oro; brocca di argento; armatura di ferro con decorazioni in oro; particolare dei motivi ornamentali di una faretra d'oro. La ricchezza di questi oggetti attesta che la tomba era quella di un potente; la loro bellezza — in particolare l'armoniosa eleganza del serto d'oro — riportano a una grande stagione artistica nella quale anche una faretra poteva essere un oggetto d'arte.

L'annuncio di questa emissione è dato in un elegante opuscolo nel quale le Poste greche presentano il programma filatelico per il 1979, accompagnando la descrizione di ogni serie con la riproduzione dei relativi bozzetti. Oltre alla serie dedicata alle scoperte archeologiche di Verginia, nel programma si fanno notare una nuova serie di uso corrente costituita di 15 francobolli riproducenti paesaggi greci e una serie di sei valori che segnala uccelli rari della Grecia ora minacciati di estinzione. Le specie sulle quali i francobolli richiamano l'attenzione sono il gabbiano (*Larus audouini*), l'airone rosso (*Ardea purpurea*), il falco (*Falco Eleonorae*), il martin pescatore (*Alcedo Athis*), il pellicano (*Pelecanus onocrotalus*) e l'aquila marina (*Haliaetus albicilla*). Notevole, per la pagina di storia che richiama, la serie celebrativa della lotta dei Soulioti, i montanari delle zone più impervie della Grecia che dal XVI secolo tennero viva la lotta per l'indipendenza della Grecia contro l'impero ottomano, emessa il 12 marzo.

IL PIU' BELLO E' DEL LIECHTENSTEIN — L'annuale referendum organizzato tra i suoi lettori da *Il Collezionista - Italia filatelica* per la scelta del «francobollo più bello del mondo» è stato vinto dal francobollo da 40 centesimi della serie emessa lo anno scorso dal Principato del Liechtenstein per celebrare il 40° anniversario di regno del principe Franz Josef II. Se si dovesse giudicare il gusto dei filatelisti dalla scelta del più bel francobollo del 1978 ci sarebbe da mettersi le mani nei capelli; il francobollo vincitore del referendum è una specie di compendio di tutto ciò che un francobollo — e in particolare un francobollo del 1978 — non dovrebbe essere. Gran merito del bozzettista Otto Stefferl è di essere riuscito, con l'impostazione scelta, a salvarsi dalla più vieta pacchianeria. In confronto al primo classificato, il francobollo austriaco piazzatosi al secondo posto appare un capolavoro, pur essendo esso pure alquanto sovraccarico. Gioca però a vantaggio del francobollo austriaco l'originalità del bozzetto e la vivacità dei colori. Ma si sa, non sempre vince il migliore e sono ancora molti i filatelisti convinti del fatto che un francobollo, tutto sommato, non è che un piccolo quadro.

BOLLI SPECIALI E MANIFESTAZIONI FILATELICHE — Nei giorni 2 e 3 giugno Salsomaggiore Terme ospiterà la XXIV edizione della EFIST, mostra nazionale di filatelia tematica. Da alcuni anni la mostra annuale di Salsomaggiore deve lottare per conservare il primato nel settore delle mostre tematiche, ma nessuno può insidiare il prestigio che in un quarto di secolo la manifestazione organizzata dal Centro italiano di filatelia tematica è venuta acquistando ponendosi come punto di riferimento della filatelia tematica non solo italiana. Quest'anno a Salsomaggiore saranno esposte collezioni sui temi «Letteratura» e «Scacchi» e collezioni a tema libero. Nella sede della manifestazione sarà usato un bollo speciale.

Negli stessi giorni a Canobbio si terrà una mostra filatelica e si svolgerà un convegno commerciale.

Giorgio Biamino

Gli insegnanti di fronte ai problemi della scuola media

I programmi nuovi ci sono: ma come si fa ad applicarli?

MILANO — D'accordo, gli insegnanti sono in crisi perché anche la scuola lo è. Ma è proprio vero che la categoria ha perso ogni speranza e «tira a campà» giorno per giorno, chiusa in aule che avverte distanti e chiuse alla società?

Eppure, ogni volta che ai docenti viene offerta una possibilità, più o meno valida, di riqualificare la loro professionalità, sia che si tratti di un corso di aggiornamento, sia di un semplice dibattito, la grande partecipazione di operatori scolastici smentisce chi teorizza frustrazioni ormai incurabili, resistenze e diffidenze a un rinnovamento della nostra macchina dell'istruzione.

Oggi gli insegnanti hanno una grande «fame» di concretezza: chiedono materiale per le loro lezioni, informazioni sulle esperienze condotte in altre scuole, progetti non «ciclopici», ma realizzabili subito per imparare a lavorare meglio. Vogliono insomma produrre.

Il Centro di iniziativa democratica tra gli insegnanti — un'associazione che esiste a Roma da qualche anno e a Milano dal '78 — ha capito tutto questo. Al Cidi vengono docenti di ogni orientamento politico e di ogni ordine e grado di scuole. Il Cidi non fa corsi di aggiornamento, iniziative calate dall'alto e che spesso lasciano il tempo che trovano, ma è appunto un centro di produzione. Gli insegnanti si riuniscono in gruppi di lavoro e fanno dei progetti per il loro lavoro, discutono e poi realizzano ogni giorno, nelle loro classi. Li accomuna la volontà di rinnovare la scuola. Naturalmente auspicano interventi globali da parte delle autorità, ma credono che aspettare non basti.

C'erano un migliaio di docenti venuti da tutta Italia al convegno nazionale organizzato dal Cidi milanese sui nuovi programmi della scuola media dell'obbligo.

«Condivido il giudizio positivo dato qui su questi nuovi programmi — dice una congressista, la professoressa Pomes —, ma non sarà facile realizzarli, dato che in molte province e soprattutto al Sud neppure li conoscono. Un altro dubbio — prosegue la professoressa — è che, per fare la programmazione didattica che si suggerisce nelle leggi — bisognerebbe cambiare tutto l'orario di lavoro e quindi i compensi».

La scuola media italiana discende da leggi che appartengono a un unico disegno di riforma.

Nel dicembre del 1962 il governo istituì la scuola media «unica, obbligatoria, gratuita». Già allora si parlava di rendere più attuali i programmi, ma come non lo si disse.

Adesso vi sono due leggi che chiariscono le cose: la 517, intitolata «Norme sulla valutazione degli alunni e sull'abolizione degli esami di riparazione nonché altre norme di modifica dell'ordinamento scolastico», e la legge n. 348, operativa dal prossimo anno scolastico, sui «nuovi programmi di insegnamento, orari e prove d'esame».

Con queste normative vengono istituite 160 ore annue da dedicare alle attività di sostegno e integrative e si traccia un progetto per l'organizzazione degli studi.

Le cose più importanti stabilite dalla commissione di nomina ministeriale incaricata di fare la legge 348 sono che l'italiano non è più un insegnamento fine a se stesso, ma uno strumento per comunicare e comprendere e perciò collegato alla lingua straniera, all'educazione musicale, fisica, matematica che a loro volta hanno un loro speciale linguaggio; che il metodo scientifico deve permeare tutti gli insegnamenti; che occorre rivalutare la manualità come conoscenza del lavoro e del mondo del lavoro.

Come si vede, non sarà uno scherzo realizzare in concreto questi ottimi principi.

Sul «come», appunto, si è soffermato il convegno: i docenti si sono divisi in tre gruppi, uno per l'area scientifica, uno per l'area linguistica e uno per l'area tecnologica e hanno preparato uno «schema di lavoro».

Si sono così suggerite metodologie, processi di apprendimento, fasi della programmazione che collegialmente gli insegnanti faranno, esperienze, itinerari didattici. Tutto questo senza cadere in un asettico didatticismo.

Al contrario, i documenti conclusivi, come del resto la relazione di Norberto Savarè, del Consiglio nazionale della pubblica istruzione, e la tavola rotonda finale con Ethel Serravalle, Luciana Pecchioli e Rosa Calzecchi Onesti, hanno mostrato, come costante retroterra, senso di attesa di una valida assistenza tecnica dello Stato e l'impegno di tutti gli insegnanti per rinnovare la scuola.

I documenti e gli atti del convegno saranno presto stampati nei *Quaderni Cidi*, disponibili questi in tutte le città.

«Speriamo che quest'ansia di produttività che abbiamo tutti — hanno commentato gli organizzatori — dilaghi presto su tutta la categoria».

Maria L. Vincenzoni

Poeti in piazza a Sampierdarena

Allen Ginzberg e la massaia

Autori difficili e stranieri applauditi da donne, operai e portuali - Una esperienza che insegna molto, soprattutto ad intellettuali ed operatori culturali

DALL'INVIATO

GENOVA — *Che c'entra un capelluto signore americano dedito alla meditazione trascendentale con una massaia genovese? Quale tramite può esistere tra un ironico letterato viennese e un portuale in pensione? Come possono intendersi un intellettuale svedese e un operaio dell'Ansaldo? Insomma, che cosa può accadere se sei poeti di cinque Paesi diversi si presentano sulla piazza di un quartiere popolare, Sampierdarena, davanti a tremila persone, e recitano i loro versi nelle loro lingue? Vedere per credere: vengono ascoltati. Capiti. Applauditi.*

E dire che i linguaggi (non solo le lingue) sono «stranieri» per la grande maggioranza dei presenti. Le traduzioni italiane, lette da Massimo Bacigalupo, uno degli organizzatori — assieme a Edoardo Sanguineti e Attilio Sartori — della rassegna «Poesia in pubblico», che ha portato a Genova una dozzina di poeti di mezzo mondo, aiutano solo in parte a decifrare i versi. Metrica e rima, si sa, nella poesia colta sono morte da un pezzo: e restano le parole, dette una dopo l'altra, appena aiutate dalla punteggiatura immaginaria accennata dalla voce di chi legge. Spesso, nella piazzetta gremita, le parole diventano semplici suoni, slegati uno dall'altro.

Eppure la gente, scesa in piazza dalle vecchie case popolari che incombono ai lati, o arrivata in corteo attraversando tutto il quartiere, perchè «Sampierdarena è nostra, non dobbiamo più avere paura di uscire la sera», la gente ammassata intorno al palco, quasi tutta in piedi (le sedie erano pochissime: nessuno prevedeva un afflusso così grande) ha saputo varcare il fossato della diversità culturale, superare la diffidenza verso chi «parla difficile»

Difficile come Gerard Bisinger, ad esempio, che è salito per primo sul palco, distinto e baffuto, per dire in italiano, con un forte accento austriaco, le sue poesie sulla poesia, fatte di termini ripetuti e di frasi spezzate in mille frammenti e rimesse assieme come i cocci di un discorso; qualcuno sorride, qualcuno si guarda intorno stupito per vedere se gli altri hanno l'aria di capirci qualcosa, uno si chiede ad alta voce «ma perchè non tira il fiato...». Tutti, comunque, ascoltano, zittendo i ragazzetti che fanno baccano (ce n'è una marea); qualche risata corale dimostra che alcuni passaggi ironici sono stati afferrati, alla fine un grande applauso dimostra al «foresto» che non ha sprecato il fiato.

E come per Bisinger, nell'impossibilità di una completa percezione «letteraria» della sua poesia, la comunicazione con il pubblico è avvenuta attraverso mille altri canali (l'aspetto «simpatico» del poeta, il tono accattivante della voce, l'istintiva solidarietà per chi cerca di farsi capire in una lingua a lui estranea), anche per gli altri protagonisti della serata il rapporto con la gente è stabilito su un terreno molto più vasto, molto più articolato (e molto più ricco) di quello meramente «intellettuale».

Così il rumeno Marin Sorescu e lo jugoslavo Vasko Popa sono piaciuti per il sapore popolare delle loro poesie ma anche per il loro modo popolare di porgerle; lo svedese Lasse Söderberg ha sollevato applausi entusiastici non tanto perchè il suono greve e gutturale della sua lingua gratificasse le orecchie del pubblico, ma perchè il soggetto della sua poesia (il Cile) colpiva la coscienza e l'emotività politica di chi ascoltava.

Per non dire di Allen Ginzberg, apostolo della «beat generation», e di Peter Orlowski, suo compagno d'arte e di vita, trattati dalla gente con affettuosissima gratitudine per avere cantato e recitato, con bambinesca gioiosa ingenuità, componimenti loro e del poeta inglese William Blake.

Quanti dei presenti sapevano chi fu William Blake? Quanti conoscevano la nuova poesia americana? Fatta eccezione per gli studenti e gli intellettuali intervenuti già sapendo di che cosa si trattava, gli applausi caldissimi, lo entusiasmo della gente (con tanto di bambini che chiedevano l'autografo) non erano per Allen Ginzberg poeta insigne e simbolo dell'America pacifista e antinucleare, ma per il mite signore occhialuto che in quel luogo, e in quel momento, cantava e recitava suonando un organetto scalcinato, agitando sonagli, salutando, mani giunte, all'orientale.

La serata di Sampierdarena ha dimostrato come la «difficoltà» di molti segni artistici, la loro inaccessibilità da parte delle grandi masse, dipendano non soltanto dai contenuti e dalle forme; difficoltà e inaccessibilità sono direttamente dipendenti dalle condizioni nelle quali un certo linguaggio, una certa espressione culturale viene trasmessa. La stessa poesia letta su un libro, spiegata in una conferenza o recitata davanti a un pubblico popolare assume significati diversi, colpisce diversi punti dell'intelligenza di ognuno.

Intellettuali e operatori culturali hanno davanti infinite possibilità di trovare nuovi terreni d'incontro tra produttori di cultura e pubblico, soprattutto avvalendosi, come hanno fatto gli organizzatori della manifestazione genovese, dell'aiuto degli enti locali: occorrono mezzi finanziari e organizzazione, ma soprattutto coraggio e fantasia.

Michele Serra